

Premessa

Le prime foreste sono comparse sulla Terra circa 350 milioni di anni fa, e da allora hanno avuto a che fare con ogni tipo di avversità: eruzioni vulcaniche, incendi, terremoti, inondazioni e glaciazioni.

Circa tredicimila anni fa il nord Europa era sepolto sotto una coltre di ghiacci, mentre l'Europa centrale era ricoperta dalla tundra e quella meridionale dalla steppa. Poi i ghiacciai hanno iniziato a ritirarsi e le foreste sono tornate a popolare le terre da cui la natura le aveva scacciate. La storia si è ripetuta a ogni episodio glaciale: le foreste sono prima scomparse sotto gelidi lastroni grigio-perla, e poi si sono ripresentate – man mano che le condizioni ambientali diventavano favorevoli alla loro diffusione – riconquistando spazi perduti e magari alla colonizzando terre mai coperte in precedenza.

Quando alla fine della glaciazione würmiana è iniziata l'ultima espansione verde, l'Occidente era già popolato di uomini. Sterminate distese di alberi sono state allora sostituite da coltivazioni, pascoli e insediamenti di ogni genere: i primi villaggi e le prime città sono nati e cresciuti in gran parte a scapito della vegetazione arborea. Dove vigeva la legge delle selve – una rete di relazioni funzionali fra i componenti del sistema vivente – l'uomo ha introdotto un modello organizzativo che gli ha permesso non solo di difendersi dalle avversità naturali, ma anche di porre le fondamenta della civiltà, qualcosa che lo ha inequivocabilmente distinto dagli altri esseri che vivevano con lui nell'ambiente selvatico.

Quando la storia delle foreste si è incrociata con quella degli uomini, molte cose sono cambiate per le immense distese di alberi, che a stento sono riuscite a difendersi dal fuoco, dall'agricoltura, dal pascolo e dall'edilizia. Da allora a oggi,

la società umana ha impresso orme indelebili nelle foreste. Queste, a loro volta – senza fretta, inesorabilmente – hanno instillato nella nostra coscienza qualcosa che vale la pena di scoprire.

Capitolo primo
**La foresta nella notte dei tempi:
dalle origini alla sfida di Gilgamesh**

“Enkidu, amico mio...

Abbiamo abbattuto Khubaba, l'eroe della foresta dei cedri,
e ora qual è il sonno che si è impadronito di te?

Tu sei diventato rigido e non mi ascolti!”

La saga di Gilgamesh

Il teismo silvestre

Succede dell'uomo quel che dell'albero.

Quanto più egli tende all'alto, alla luce, con tanta maggior forza le sue radici

tendono verso terra, in giù, nell'oscurità, nella profondità, nel male [...]

Tu ti senti spinto verso le libere altezze; la tua anima ha sete delle stelle: ma anche i tuoi cattivi istinti sono assetati di libertà.

Così parlò Zarathustra, I parte

In *Così parlò Zarathustra* (1883), Nietzsche rende con efficacia la suggestione evocata dall'albero: la voglia di spingersi oltre la chioma, come il desiderio di affondare le mani nella terra, dove le radici si nutrono di umori che allentano i vincoli morali.

Un'energia primigenia vibra ancora negli strati più profondi della coscienza umana. Perché c'è stato un tempo in cui gli uomini erano legati a doppio filo alla natura, e guardavano le montagne, i mari e le foreste durante il giorno e gli astri nella notte, cercandovi le risposte alle domande più antiche: "perché gli alberi crescono, perché ci sono gli incendi e le inondazioni, e perché noi siamo qui, dove andiamo, e quando finirà?".

Attorno a quegli esseri che si interrogavano, imponenti foreste – comunità dominate da alberi che si nutrono di linfa assorbita dalle radici e faticosamente portata ai rami più giovani attraverso strutture lignee secolari – si presentavano come metafore viventi del tempo.

L'esistenza degli uomini primitivi era a dir poco precaria, piena di esigenze impellenti da soddisfare, in un ambiente

ostile e misterioso. La lezione che la foresta ha impartito loro è stata chiarissima: sopravvivere può tradursi nella necessità di uccidere, e la debolezza è una condanna. La demarcazione netta fra la vita e la morte era pane quotidiano per chi viveva nella selva, sotto la minaccia degli animali selvatici e delle intemperie.

Dovevano essere sovrastati da una paura infantile, gli uomini di allora. Nella foresta bisognava orientarsi, trovare sicurezze, un punto di riferimento per lenire l'angoscia. L'inquietudine era destinata a sfociare in una adorazione di carattere religioso.

La religione animista, una sorta di panteismo che giustifica il termine *teismo silvestre* (Pierini, 1987), è nata nel Paleolitico. L'albero, in sé considerato un corpo inerte, era oggetto di una vera e propria adorazione (*dendrolatria*), in quanto dimora di entità spirituali che sarebbero sopravvissute al vegetale e che avrebbero trasferito il loro soffio vitale in altri organismi (Frazer, 1922). La stessa sorte sarebbe toccata agli spiriti che alloggiavano negli animali. Alla base di tutto stava l'idea di un ciclo di rigenerazione continua, capace di esorcizzare nel primitivo la paura della fine dell'esistenza.

Riti sciamanici sopravvissuti fin quasi ai nostri giorni¹ possono essere d'aiuto per capire l'essenza delle religioni basate sul culto di elementi della natura.

Joseph Campbell descrive culti paleolitici, basati sulla caccia, di tribù giapponesi (Campbell, Eliade, Sholem 1996): si tratta degli Ainu, un popolo ormai in via di estinzione, i cui pochi superstiti attualmente abitano il nord del Giappone nell'isola di Hokkaido. Per gli Ainu, l'orso è il dio della montagna, il gufo il dio del villaggio e il delfino il dio del mare: in accordo con le religioni animiste, gli animali selvatici sono espressione del divino. L'orso è il più importante di tutti, in quanto lo è la divinità che esso ospita. Per questo un orso molto giovane viene catturato e portato nel villaggio, dove

¹ I riti cui si fa riferimento sono stati descritti da Mircea Eliade e Joseph Campbell in conferenze tenute rispettivamente nel 1954 e nel 1959.

viene adottato da una delle donne, che lo tratta come un figlio: la donna addirittura lo allatta, lo fa giocare coi suoi figli e lo riempie di tenerezze. Quando, crescendo, diventa scomodo e soprattutto insidioso, l'orso viene messo in gabbia e nutrito fino al momento del sacrificio, che avviene dopo un paio d'anni secondo un preciso rituale: lo scopo è di liberare la divinità dalla prigione del corpo animalesco e farla ritornare alla sua dimora di origine, la montagna. Prima che scorra il sangue, però, la bestia è invitata a tornare al villaggio nella vita futura, perché la divinità che essa ospita possa essere ancora una volta onorata. Infine l'animale viene mangiato; alcuni ne bevono il sangue per fortificarsi, altri lo spalmano sugli abiti.

Vita e morte divengono parte di uno stesso ciclo, che si realizza nell'andare e venire di un essere immortale. Per l'animale come per l'uomo che lo venera, la nascita non è un vero inizio e la morte è solo un congedo. La necessità di uccidere per mangiare si traduce così in osservanza al divino. La caccia e il sacrificio sono strumenti per procurarsi il cibo, ma allo stesso tempo atti religiosi: la morte come condizione necessaria della vita schiude, a chi la vive in un rito sacrificale o venatorio, l'accesso ad altri mondi.

Lo stupore dell'uomo di fronte al numinoso, secondo Campbell, si è destato proprio con la caccia, attività che ha rivelato il senso della morte e che allo stesso tempo ha consentito di liberarsi dalla paura di questa.

Mircea Eliade descrive invece riti sciamanici di iniziazione dei Karadjeri australiani (Campbell, Eliade, Sholem, 1996). Il primo rito prevede che il fanciullo, all'età di dodici anni, sia condotto assieme ad altri nel bosco, dove viene cosperso di sangue umano dalla testa ai piedi, condizione in cui rimane per una quindicina di giorni. Il secondo rito, il più importante, avviene dopo due-tre anni ed è quello della circoncisione: durante la notte il ragazzo viene portato nella foresta, mentre la famiglia e il clan lo piangono come se fosse già morto. Il giorno dopo tutti gli uomini del villaggio si tagliano una vena del braccio e fanno colare sangue in un recipiente: il ragazzo